

RICORDI DI UNA VECCHIA INDUSTRIA GORIZIANA

Chi va rivangando nel passato di Gorizia non tarda notare nel decimottavo secolo un vivace risveglio dell'industria e del commercio. A quei tempi sorse nel Goriziano l'industria vetraria. L'origine sua va ricercata nella istituzione della *Compagnia Orientale di Trieste*, i cui incaricati erano venuti in relazione d'affari con noi per l'acquisto del legname da costruzione occorrente per i suoi bastimenti.

L'erezione della prima vetreria era avvenuta a *Tribussa* nel 1722 per opera di alcuni vetrai provenienti da Amburgo. Vi si fabbricavano bottiglie di vetro nero, che venivano trasportate in Ispagna per imbottigliare ed esportare quei vini nelle Indie.

V'erano alcuni inconvenienti: le strade poco agevoli per il trasporto d'un manufatto, che richiede molte attenzioni, e la lontananza d'un centro di smercio, tuttavia era stato preferito quel luogo per la copiosa presenza di legna e dell'ottima qualità di sabbia, che si poteva avere nelle vicinanze dell'opificio.

Dalla quantità del combustibile dipendeva principalmente l'esistenza delle vetrerie nei nostri luoghi. Nei boschi di *Tribussa* v'erano certamente dei tronchi secolari, se dopo la cessazione della prima vetreria, avvenuta verso l'anno 1741, gli amburghesi lasciarono in retaggio ai tribussani l'arte di fendere il faggio a tavolette, cosa che riesce proficua soltanto se gli alberi sono ben pregni di resina quindi annosi. Data la grande quantità di legname esistente in quei luoghi prima dell'erezione della vetreria e considerata la quantità adoperata dai vetrai, riesce facile immaginare quale debba essere stata la produzione dei manufatti di vetro. Dobbiamo procedere per deduzioni, essendo poche le notizie che ci rimangono della prima vetreria di *Tribussa*.

Ci è stato possibile di rintracciare il sito dove si trovava la vetreria eretta nel 1722. Sorgeva nella località denominata *Ai Mulini* nelle cui vicinanze il torrente *Tribussa* continua a depositare le sabbie quarzose ancora oggidì; gli amburghesi scelsero questo sito per averle vicine.

Alla sinistra del torrente, sopra un piccolo rialzo, esiste una spianata di forma semicircolare, sopra la quale si presenta oggi la caratteristica vegetazione che riscontrammo nei terreni adibiti per

le vetrerie. Vi crescono delle ortiche di alto fusto (*Urtica dioica*) e il romboce (*Rumex Acetosa*), i cui germogli aerei raggiungono quasi un metro d'altezza. Il terreno è privo di ruderi, nè presenta altri elementi di costruzione in pietra, ed è logico perchè l'edificio era di legno.

Questa vetreria, prima in ordine di tempo, cessò la sua attività con la soppressione della *Compagnia Orientale di Trieste* avvenuta nel 1741.

Dal 1741 fino al 1759 non abbiamo notizie sull'attività di altre vetreria eretta nel 1722. Sorgeva nella località denominata *Ai Monon* ci sia stata una stasi quasi completa, ciò si spiega col fatto che un'industria, sebbene difficile, perchè connessa alla cognizione dei segreti dell'arte, non cessa, senza lasciare stimoli in altri di continuarla. Vi sono molti indizi che militano a favore della nostra ipotesi: gli operai indigeni che pur pure qualche cosa avranno appreso dagli artefici, la tradizione, la quale pretende che la prima vetreria perdurò addirittura sino all'erezione d'una seconda e la cooperazione avuta dagli amburghesi da parte dei goriziani. E questi ultimi appunto, animati da spirito d'intraprendenza e provvisti di capitali necessari, se non già allora, certo poco di poi, continuarono e fecero prosperare su più vasta scala la proficua arte del vetro.

Quando, nel 1759, venne eretta la seconda vetreria venne scelto, per la mancanza di legna nel luogo dove sorgeva la prima, un altro sito distante dal primo circa 300 m. in direzione verso Chiappovano. Lo spazio occupato da questa era maggiore di quello della precedente, e, secondo la tradizione popolare tuttora viva, oltre alle botiglie vi si fabbricavano anche vetraglie di tutte le specie.

Dopo consumata quasi tutta la legna dei boschi di Tribussa, i vetrai si videro costretti a trasportare la vetreria a *Valfreda*. Ciò accadeva verso l'anno 1771. I vetrai e le famiglie di questi furono costretti a fare i seicento metri di salita delle pareti di Tribussa, tale essendo appunto il dislivello tra quella località e la *Valle degli Zingari*, che conduce a *Valfreda*.

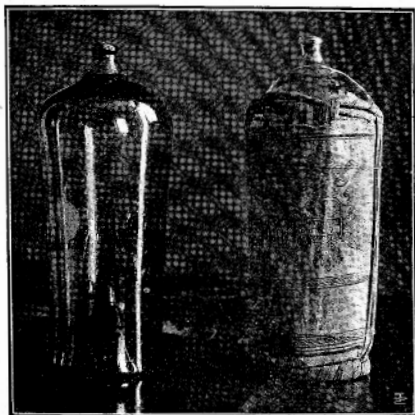
In questa conca sorgeva la terza vetreria, molto più grande delle precedenti. Ed è certo che, data la vicinanza di questa vetreria alla frazione di *Loqua*, denominata *Lasna*, i vetrai abitassero in quest'ultima località. Quivi esiste ancora l'osteria da loro frequentata. Trovammo colà diversi prodotti della fabbrica ed altri ricordi. L'osteria si trovava da prima in un edificio, ora in gran parte demolito, che portava la data 1709 dipinta in rosso. Sulla facciata principale vi era un affresco rappresentante la Vergine in piedi col Bambino, alla sua destra i Santi Biagio e Floreano, alla sinistra Sant'An-



(Corizia, Museo Provinciale della Redenzione)

(Fot. Opiglia, Trieste)

Bottiglia di vetro nero, di Tribussa.



(Corizia, Museo Provinciale della Redenzione)

(Fot. Marega, Gorizia)

Bottiglie di vetro verde giallastro, di Valfredda.

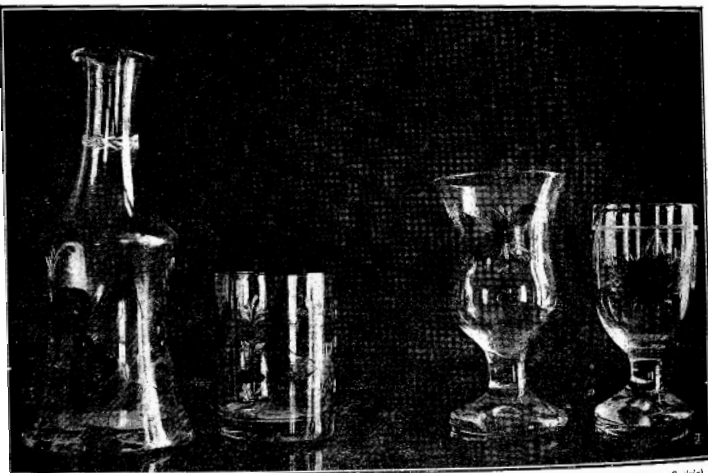
(L'etichetta porta lo stemma di Trieste e la scritta Rosolio di | Maraschino | Fabbrica di | Anastasio, e Radaelli | In Trieste).



(Gorizia, Museo Provinciale della Redenzione)

(Fot. Opiglia, Trieste)

Fiala di vetro turchino, per uso farmaceutico, di Valfredda.



(Gorizia, Museo Provinciale della Redenzione)

(Fot. Murega, Gorizia)

Fiasca, bicchiere e calici con decorazioni policrome, di Val Moisca.

tonio. Nel 1803, Giuseppe Riaviz fece costruire per uso d'osteria, in quelle vicinanze, una delle prime case coperte di tegole, le altre avevano ancora il tetto di paglia. Ha un bel portone ad arco rotondo e una banchina di pietra ai piedi della facciata principale. Nel 1805 era segnata col numero 83. In questa casa si conservava sino a pochi decenni fa un *urbario* nel quale erano registrati i debiti, rimasti insoluti, incontrati a suo tempo dai vetrai. Dopo la cessazione della vetreria venne chiusa anche l'osteria.

La vetreria deve aver cessato la sua attività a Valfredda verso il 1793. Il deposito delle vetraglie si trovava a Lasna, da dove venivano trasportate a Gorizia.

Subentrata la scarsezza della legna la vetreria venne trasportata ai piedi del *Picco di Mezzodi*, ciò avveniva verso il 1794. La distanza di questo luogo da Valfredda è di circa sei o sette chilometri. Il ricordo di questa vetreria sopravvive ancora nella denominazione della località chiamata *Vetreria vecchia*.

Col trasloco, diversi vetrai fissarono la loro dimora nelle vicinanze di questa, altri sulla sella del *Col Moisci*, alcuni a Loqua ed altri rimasero a Lasna. Nel 1796 troviamo però che la maggior parte abitava a *Val Moisca*. E' altresì accertato che il deposito dei prodotti non era più a Lasna, ma si trovava a Loqua. Questo consisteva di una grande capanna di legno o *baita*, dove venivano depositate temporaneamente le vetraglie prima di venire inoltrate a Gorizia.

La mancanza di combustibile costrinse i vetrai a trasportare la fabbrica, verso gli anni 1814 o 1817, in un'altra località distante dalla prima una quindicina di minuti, situata più in giù in continuazione della valle. Essi s'allontanavano così da Loqua, rasentando ancora sempre i piedi del Picco di Mezzodi, restando però sull'opposto versante delle pareti di Tribussa. Quivi lo spazio a loro disposizione era maggiore. La *Vetreria nuova* sorgeva in un'ampia spianata nelle cui vicinanze v'era una piccola sorgente d'acqua. Cessò la sua attività verso il 1825 o 1830, per la completa distruzione dei boschi avvenuta in quelle vicinanze.

* * *

Le vetrerie sorgevano in mezzo a delle vaste foreste in conche naturali situate alla confluenza di due o più valli allaeciate alle strade conducenti nei villaggi vicini. Nel mezzo della spianata v'era un ampio edificio quadrangolare costruito in legno, nella cui facciata principale v'era una larga apertura, che permetteva l'entrata alle carra di legna. Nelle pareti vi erano dei finestroni, come si vedono tuttora nei rifugi montani dei taglialegna. L'instabilità delle vetrerie non

permetteva grandi cure nella costruzione, e, spesso venivano adoperati tronchi d'alberi senza squadrarli. L'aspetto, per conseguenza, era piuttosto modesto e contrastava fortemente con l'eleganza degli oggetti che ivi si confezionavano.

Nell'interno sorgevano uno o due forni, che avevano la base rettangolare oppure ellittica e superiormente si chiudevano a volta di botte. A questi erano addossati dei forni da tempera per ricuocere gli oggetti, per calcinare la sabbia e per seccare la legna. Ogni forno aveva otto aperture, costruite superiormente a volta, nelle quali venivano posti i crogioli per la fusione delle materie prime. I forni erano costruiti con mattoni refrattari, che venivano confezionati dai vetrai stessi con cocci di pentole e di vasi, nonchè di altro materiale racogliuicio. La loro resistenza all'azione del fuoco era di circa sei mesi.

I crogioli avevano la forma di pentole, cioè d'un tronco di cono. Ricevavano quasi un *centinaio* (circa cinquantasei chilogrammi) di miscuglio alla volta, la loro durata era appena di venticinque giorni.

Nelle adiacenze della fabbrica si trovava la capanna per il guardiano della fabbrica. I lavoranti e le loro famiglie abitavano nei paesetti vicini. V'erano poi lo stagno artificiale per raccogliervi l'acqua, i cumuli di materiale, quelli: della sabbia vetrificabile, della massa vetrosa, delle ceneri, del carbone e dei rottami di vetro. In questi cumuli si rinvengono spesso utensili scartati dai vetrai. A Valfredda trovammo in uno di questi monete del tempo, fibbie metalliche per scarpe, canne di ferro per soffiare il vetro ed altri oggetti ancora.

Per la fabbricazione delle bottiglie occorrevano ai nostri vetrai le seguenti materie: le sabbie quarzose del Tribussa, terra gialla silico-calcareo, che serviva per dare alle bottiglie il colore verde, ceneri liscivate, creta o marna, solfato di soda, carbonato di calce, sale marino, rottami di vetro e di pentole. Dalla proporzione di questi ingredienti dipendeva la qualità del vetro; la miscela veniva fatta di nascosto e costituiva il segreto per la buona riuscita.

* * *

Abbiamo accennato che la prima vetreria era stata istituita per fabbricare bottiglie di vetro nero. Dopo la cessazione della *Compagnia Orientale* forniva alle fabbriche di rosoli a Trieste una grandissima quantità di bottiglie. Queste erano di forma alquanto curiosa: il diametro della base era minore di quello della parte superiore. Ci è stato possibile di trovarne ancora alcuni esemplari perfetti, ne diamo perciò le misurazioni, premettendo la loro descri-

zione. Il colore in talune è verde giallastro, in altre verde scuro quasi nero, in altre ancora verde chiaro. Il vetro è abbastanza trasparente e presenta molte bollicine d'aria. Pesano pochi decagrammi. L'altezza media è di 18,5 cm. e precisamente: altezza dell'orlo 4 mm., quella del collo assieme all'orlo 18 mm., quella del fondo rientrante nella bottiglia 5 cm. Il diametro dell'apertura della bottiglia non ha che 4 o 5 mm., quello della base 6,5 cm., quello della parte superiore 7,5 cm. Possono contenere circa mezzo litro, cioè una *bozza* d'altri tempi.

Le lastre di vetro da loro confezionate venivano dipinte con immagini sacre e vendute dai merciaioli, dai cosiddetti *goccèveri*, anche in altre provincie, difatti se ne trovano ancora oggidì oltre che nel Goriziano, anche nell'Istria e nella Dalmazia.

I *goccèveri*, donde il cognome Cocever e sue varianti, merciai ambulanti, provenivano dalla città di Goccèe (Gottschee) e suoi dintorni. Del loro commercio a Trieste si hanno notizie documentate già dal secolo decimoquinto, avevano colà un proprio quartiere denominato Cocèvia.

A Gorizia esistono tuttora le vie Cocèvia e Coceviutta nelle cui case, come nei secoli scorsi, i mercanti, che vengono alle fiere, custodiscono la loro mercanzia. Nel numero 18 della *Gazzetta goriziana*, del 27 ottobre 1774, trovasi l'interessante risoluzione sovrana riguardo i *goccèveri*, che qui riproduciamo :

« Sopra la questione insorta, se ed in quanto sia permesso alli così detti *Gotschever* il negoziare con generi commestibili, e frutti provenienti d'Italia, ha S. S. C. R., ed Apostolica Maestà, fatta l'opportuna perquisizione, clementissimamente risolto, che anche fuori del tempo delle fiere annuali, e delle sagre di Chiesa, ove senz'altro ogn'uno può liberamente negoziare, sia, secondo il fin qui praticato, permesso alli suddetti *Gotschever* di poter negoziare olio, narancj, citroni, foglie d'alloro, zibibo, mandole, uva passa ed altri simili frutti provenienti dall'Italia, come non meno con ostreghe, caperozoli, aringhe, e sardelle, e così pure con vino ne' luoghi discosti, e villaggi, ove non sono Negozianti privilegiati di Vini, per conseguenza debba intendersi, ch'essi possano negoziare liberamente e senz'impedimento, com'hanno fin qui praticato, fuori delle Città e Terre ».

Nei cumuli di materiale troviamo una gran quantità di vetraglie oggi in disuso, così i dischi di vetro colorato, rulli, per le finestre delle chiese e dei palazzi, e, figurine di vetro che servivano da giocattoli e da soprammobili. Un cavallino di vetro, scavato a Val Moisca, ricorda quello bellissimo conservato nella Raccolta Florio a Palermo.

Venivano costruiti orologi a sabbia, clessidre, che venivano venduti ai naviganti, fiale, ampolle, ritorte, vasi, barattoli per uso farmaceutico; vetraglie per uso domestico, coppe, brocche, vassoi, bicchieri, di forme varie; bottiglie con decorazioni, ampolle e vasi con anse, vasi di vetro ondato, filigranato, bianco, opaco, colorato ecc. Tentarono pure la fabbricazione del cristallo, di lastre per finestre e di specchi.

Una lastra di vetro colà fabbricata, ora nel Museo provinciale della Redenzione di Gorizia, si trovava nel famoso *Alberto della Posta*, esistente già nel decimottavo secolo a Gorizia e ricordato dal celebre avventuriero Giacomo Casanova di Seingalt nei suoi *Mémoires*. Gli ospiti solevano incidere il proprio nome sulla lastra col diamante dell'anello, il filosofo ginevrino e collaboratore di Mirabeau, Pierre Etienne Louis Dumont, ci lasciò la seguente incisione:

« Du Mont le 16 Janvier 1801 ».

Dai risultati degli scavi si trae la convinzione che nelle nostre vetrerie venivano fabbricate tutte le qualità di vetraglie. I prodotti erano ottimi sotto ogni riguardo: alla leggerezza della sostanza univano la leggiadria e la grazia delle forme.

* * *

Vediamo quali erano i prodotti laterali di quest'industria. Durante l'inverno veniva prodotta la calce, di cui i vetrai facevano grande consumo. Molte volte adoperavano il forno per la cottura dei mattoni refrattari per i fornelli e per i crogioli. Non è escluso che fabbricassero anche vasi da fiori, pentole, e anfore di terracotta, che venivano rivestite di una vernice vetrina, ne fa fede la grande quantità di cocci che ivi si rinvengono.

Abbiamo già accennato, che gli abitanti di quei luoghi impararono da loro l'arte di fendere il faggio a tavolette, la conoscenza di ciò fu di grande beneficio per loro, perchè poterono avere così una fonte di luce a buon mercato, che sostituiva egregiamente la costosa illuminazione a candele e ad olio. A Loqua, alcuni vecchi, ci narrarono a lungo di questa singolare illuminazione, caduta in disuso quando subentrò quella a petrolio. Per poter ottenere un buon legno da candele si facevano delle incisioni nei tronchi dell'abete (*Pinus silvestris*), dalle quali colava la resina sulle radici e sui rami dell'albero. L'anno seguente si tagliavano i rami oppure le radici a cui si dava la forma prismatica, talvolta della lunghezza d'un metro. A Tribussa si facevano più corte, venivano scambiate a Sampasso, Vituglia, Cernizza, ed in altri paesi, verso grano e farina.

Le candele che si facevano a Loqua erano della grossezza di un pugno, per lo smercio le assottigliavano tagliandole a striscie.

V'erano poi le candele di faggio (*Fagus silvatica*), che venivano preferite da quelli di Loqua e di Tribussa. Il legno veniva piallato per ottenere delle fettucce della grossezza di due dita e della lunghezza di un'ottantina di centimetri. Per farle ardere venivano poste su di un doppiere di legno, denominato *servitore*, che si metteva sull'angolo della stufa. Erano sormontate da una cappa, perchè bruciando sprigionavano molto fumo, inoltre doveva starci sempre qualcuno a guardia perchè non si spegnessero.

Dal fungo da esca (*Polyporus fomentarius*) quelli di Loqua ricavavano cappelli. Levato il fungo dall'albero veniva posto in luogo umido per un dato tempo, quindi allontanatogli lo strato esterno, per mezzo d'un coltello, si tagliava a fette la massa carnosa. La fetta veniva posta sopra uno stampo scomponibile di legno, battuta e distesa sino a raggiungere la forma desiderata. Il copricapo così ottenuto aveva il cocuzzolo piano, gli si aggiungeva al posto della fascia un cordoncino d'esca, le falde rigide e corte venivano orlate di lana nera. I goriziani chiamavano *fongo* questo strano copricapo. Questa piccola industria nostrana si spense a Loqua con Stefano Bremiz e Pietro Criviz.

Mentre il nostro informatore ci narrava, con serietà, di quest'industria scomparsa, ruppe improvvisamente il filo del racconto per una risatina. Per l'associazione d'idee si ricordò di un giorno, molti decenni fa, che passando per la *Piazza Corno* ora *E. De Amicis* a Gorizia, la gente si fermava e guardandolo rideva. Un monello gli aveva giocato un brutto tiro gettandogli sul suo cappello d'esca un mozzicone acceso di sigaretta mettendo in pericolo il cappello e la sua bella chioma ricciuta.

Anche la foggia dei vestiti era caratteristica in quei paesi. Gli uomini portavano un cappello nero col cocuzzolo a calotta, dalle tese larghe spioventi sulle spalle, che nei giorni piovosi poteva servire anche da ombrello, la camicia era di tela tessuta in casa e sopra questa portavano una giacca corta di mezza lana bianca. Le brache nere con la toppa che si abbottonava alle serre, avevano lateralmente tre bottoni sopra il ginocchio. Le calze erano bianche e le scarpe avevano fibbie di metallo.

Le donne indossavano la veste a bustino, di lana scarlatta, increspata e aperta davanti, la gonna corta di mezza lana nera e sopra questa un grembiule di seta cangiante. Calzavano scarpe molto aperte e sulle fibbie v'era una rosetta di nastro dello stesso colore del grembiule.

Quale fosse l'importanza a quei tempi per una provincia d'avere entro i suoi confini una fabbrica di vetro, è facile immaginare.

Il Goriziano deve a quest'industria l'ingrandimento e lo sviluppo di ben tre villaggi.

Sappiamo che i primi vetrai provenivano da Amburgo. Tuttavia già in quell'epoca troviamo indubbe testimonianze della partecipazione all'industria vetraria di gente nostrana. Nel pavimento della Chiesa di Chiappovano vi è una lapide funeraria sulla quale è scolpita l'arma dei Cofou con la seguente iscrizione:

MATIA COFOV
FECE FARE PER SE ET
SVOI EREDI

1724

I Cofou, come risulta dalle matricole parrocchiali di Chiappovano, di Tribussa e di Loqua, vengono sovente menzionati assieme ai vetrai, uno di questi era *maire* (sindaco) di Chiappovano durante il governo francese. Oltre al goriziano Mattia Vogel, troviamo in seguito nominati il vetraio Giovanni Damani, e tale Vaunazza (forse Bonazza), i quali con tutta probabilità erano di origine friulana o veneta.

Trovammo a suo tempo nell'Archivio parrocchiale di Loqua un *Chatalogus Status animarum* del 30 aprile 1796, dal quale rilevammo il nome di tutti coloro che lavoravano a quei tempi nella *Fabbrica vecchia* di Val Moisca.

Erano circa una ventina le persone occupate a quella vetreria; ci mancano i nomi di coloro che abitavano a Loqua e a Lasna, nonché quelli dei proprietari della fabbrica, che abitavano a Gorizia.

Le spese d'esercizio, sebbene le materie prime si trovassero nelle vicinanze, dovevano essere certamente notevoli, venivano però bene ricompensate perchè l'industria era molto lucrosa.

Quando i vetrai tenevano la fabbrica a Tribussa risparmiavano certe spese, che si resero necessarie dopo il di lei trasporto. Dalle notizie attinte a Tribussa, a Loqua e a Lasna ci fu possibile conoscere anche i prezzi d'allora della mano d'opera.

Durante l'inverno si faceva il trasporto delle sabbie da Tribussa a Valfredda e a Val Moisca. Il compenso per il trasporto di cento fusti di sabbia era una *svanzica*, un pezzo da venti carantani, corrispondente a circa 70 centesimi odierni, quello per tagliare gli alberi e stivare la legna era di ventotto *carantani* per ogni catasta, *Klaffer*. Un uomo arrivava a stento a preparare una catasta al giorno. Dal bosco la legna veniva condotta alla fabbrica dagli operai della vetreria, pagati una *svanzica* al giorno.

Nella capanna di Loqua, da noi già menzionata, le bottiglie venivano impagliate dalle donne, poste in cassoni e trasportate a Gorizia.

Le bottiglie venivano vendute all'ingrosso a due *carantani* l'una.

I primi prodotti delle vetrerie venivano trasportati in Ispagna per esportare quei vini nelle Indie. L'attività delle fabbriche triestine di rosoli, favorì però notevolmente l'industria vetraria goriziana. Da un calcolo approssimativo risulta che nel 1797 si producevano a Trieste oltre 644.000 fiaschi di rosoli.

Nella Venezia Giulia si trovano tuttora ignorati nelle case manufatti delle nostre vetrerie. Chi sa quante vetraglie attribuite erroneamente ad altre fabbriche, provengono invece dalle nostre.

Gli scavi da noi eseguiti, di nostra iniziativa e a nostre spese, nel 1914, con l'unico scopo di rintracciare ricordi di quest'industria nostrana meriterebbero di venire continuati, potrebbero venire alla luce attestazioni migliori di quelle che a noi, per scarsità di mezzi, non ci fu possibile trovare.

RANIERI MARIO COSSÀR